

contempo RAGNI



10



Vai al contenuto multimediale

Bledi Cano

**I nuovi
Arberesh**





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0778-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2017

Premessa

Arberesh si chiamano i membri della vecchia comunità albanese in Italia, la cui formazione risale alle vicissitudini attraversate dalla penisola balcanica nel secolo XV, quando l'impero ottomano occupò anche l'Albania, trionfando sulle resistenze dei potentati cristiani.

Proprio dalla regione del sud dell'Albania, conosciuta come Ciammeria, signoreggiata dal più illustre avversario dei turchi, Giorgio Castriota Scanderbeg, proviene l'autore di questa testimonianza, Bledi Cano.

Il titolo da lui scelto per incorniciare la storia della sua vita, *I nuovi arberesh*, fa allusione all'ondata migratoria proveniente dall'Albania iniziata nel 1990, di cui lui stesso fa parte, e possiede una connotazione ben precisa.

Gli *arberesh*, come mi ricordava di recente professor Dr Lutfi Alia, amico di Bledi e di cui anche si parla in queste pagine, si sono fusi pienamente nel composito tessuto sociale del nostro paese, conservando la propria lingua e una forte consapevolezza della loro peculiarità.

Vale la pena ricordare questa circostanza nel momento in cui una nuova generazione albanese sta arricchendo il nostro paese con il suo lavoro e con la sua volontà di costruire una doppia identità, che

coniuga senza lacerazioni la residenza permanente in Italia con la memoria storica albanese.

Si confonde spesso, soprattutto in Italia, la parola “immigrazione” con la frase fatta “il problema dell’immigrazione”. Si dimentica, insomma, che l’integrazione – che non significa assorbimento – non solo è possibile, ma è anche realtà irreversibile e positiva in numerosissimi casi.

Publicare questa testimonianza di Bledi Cano, cittadino italiano di origine albanese, felicemente adattato alla provincia senese tanto nella vita professionale come nelle relazioni sociali – riuscirebbe superfluo diffondersi su questo punto, perché la vivacità, l’esuberanza e la carica comunicativa dell’autore risultano evidenti nella trascrizione dell’intervista e si traducono in un’eloquenza immediata che non ha bisogno di proemi teorici, – ha dunque questo preciso senso: rendere visibile il fenomeno, inspiegabilmente occultato dai mezzi di comunicazione, della presenza quotidiana, serena, assolutamente non conflittuale di immigrati che vogliono vivere in Italia senza complesso d’inferiorità né alcun tipo di risentimento, sono orgogliosi delle proprie origini, ma al tempo stesso non rivendicano diritti e doveri speciali in ragione della loro idiosincrasia culturale.

Il protagonista di questa storia di vita trasmette un’immagine di bonomia, entusiasmo a volte ingenuo ma sempre sincero – il suo spiccato senso pratico non si traduce mai in disincanto o amarezza e del tutto estranea gli è la focosa e troppo spesso compiaciuta denuncia dell’ingiustizia sociale – e fiducia nel futuro che contrasta diametralmente con lo stereotipo purtroppo così diffuso dell’immigrante povera vittima da aiutare.

L’aspetto più qualificante di questo interessante documento autobiografico – e il contributo che può

apportare a una visione positiva, o comunque più differenziata secondo i contesti e le interpretazioni individuali, del variegato fenomeno migratorio – consiste proprio in questo punto di cui è difficile sottovalutare l'importanza: il suo autore non si è mai sentito una vittima, ma al contrario concepisce sé stesso come individuo che ha saputo e potuto prendere le sue decisioni; la soddisfazione che trapela da queste pagine nasce dal fatto che la necessità economica, principale motivo che lo ha spinto a lasciare l'Albania, è integrata retrospettivamente nella coerenza di un progetto di vita, che si impegna a fondo in un'Italia considerata come un paese di opportunità – in evidente contrasto con il pessimismo un po' di maniera così diffuso fra gli italiani di oggi, cui manca la possibilità del confronto con condizioni di autentica penuria come quelle ricordate dalla generazione che uscì dal dopoguerra per assistere al “miracolo economico”. Insieme all'attaccamento ai valori familiari e a un forte senso dell'unità del gruppo parentale, che sono evidentemente di tradizione balcanica, e a un certo orgoglio cristiano “di frontiera” ben comprensibile alla luce della storia del suo paese – anche se poi l'impero ottomano seppe avvalersi sagacemente della collaborazione delle élites di una provincia permeabile a un Islam tollerante e immune da tentazioni totalitarie – si percepisce nella testimonianza di Bledi Cano una notevole tendenza individualista, la radicata convinzione che, indipendentemente dalle proprie origini e dalla paura del razzismo altrui – ma per questo nuovo *arberesh* gli italiani non sono razzisti, anzi si offende se qualcuno mette in dubbio lo spirito d'accoglienza del popolo che lo ha ricevuto con tanta solidarietà –, lavorando e rispettando le leggi è possibile farsi strada.

Il comunismo gli è scivolato sopra senza alterare una mentalità borghese e imprenditrice che in alcuni

settori non arcaici e arretrati della società urbana albanese si era evidentemente fatta strada nell'epoca anteriore al 1944 e, se è lecito scomodare grandi categorie teoriche per il discorso di un uomo che si proclama radicalmente indifferente alla politica, la visione del mondo in cui si inserisce la sua personale esperienza di immigrante – diritti fondati sulla partecipazione al processo produttivo, distinzione, che non significa antitesi, fra lavoro e sfera identitaria – è più vicina a un liberalismo classico che alla “cittadinanza multiculturale” argomentata da Will Kymlicka.

Albanese per lingua e cultura, italiano per cittadinanza, “buon cristiano” ma senza sogni egualitari, Bledi Cano è soprattutto “individuo” in un senso moderno (non “postmoderno”, nell’accezione di Ulrich Beck!) del termine, che nella serenità della vecchia Toscana “rossa”, forse l’unica possibile socialdemocrazia all’italiana, si gode i benefici di un carattere ancora non “corroso” (per riprendere il folgorante titolo del sociologo Richard Sennett, *La corrosione del carattere*) dalla flessibilità del lavoro e dalla labile incertezza degli obbiettivi personali.

Luca D’Ascia